

ANGELA TOGNOLINI

VICINI

lontani

OTTO RACCONTI
DI ANIME IN VIAGGIO



Editrice Il Castoro è socia di IBBY Italia



Angela Tognolini

Vicini Lontani. Otto racconti di anime in viaggio

© 2020 Editrice Il Castoro Srl
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano
www.editriceilcastoro.it
info@editriceilcastoro.it

Parte dei diritti d'autore di questo libro sarà donata
all'associazione Centro Astalli Trento
www.centroastallitrento.it

ISBN: 978-88-6966-579-0

ANGELA TOGNOLINI

VICINI *lontani*

OTTO RACCONTI
DI ANIME IN VIAGGIO



A Vivian.

Da quando sei scomparsa, non mi piace più fare colazione.

Torna. Sistemere tutto.

LA NOTTE

NELLA STANZA PIENA, IL SILENZIO È QUASI TOTALE. AN-
che i bambini stanno zitti, con le mani dalle unghie
sporche abbandonate in grembo. La piccola Samar ha solo
sette mesi e ogni tanto parlotta tra sé a bassa voce, ma non osa
alzare neanche un gridolino. Perfino il sole, entrando dalla
finestra in lunghe lame dorate, sembra aspettare. La polvere
che di solito danza dentro i raggi ora è immobile, sospesa,
come se la luce stessa attendesse con il fiato trattenuto.

Yara lancia un'occhiata di nascosto a Saad. Lui fissa la
porta di casa con un'espressione tesa e grave negli occhi
neri. Yara ne accarezza con lo sguardo il profilo d'ambra, le
sopracciglia dritte e i ricci ancora da bambino, poi abbassa
gli occhi, imbarazzata. Teme sempre che diventino troppo
liquidi quando guarda suo marito Saad, e che gli altri pos-
sano vedere attraverso le sue iridi quello che prova per lui e

trovarlo sconveniente. Jihad, fratello di Saad, tossisce seccamente. I minuti passano e non succede nulla. Yara sente un formicolio salirle lungo il polpaccio, una voglia improvvisa di tendere i muscoli, saltare, scappare. Ma non può muoversi, tutta la famiglia di suo marito è lì in attesa e lei deve fare lo stesso.

Finalmente sentono il rumore di qualcuno che apre il cancelletto in fondo alle scale. In tutto quel silenzio, la catena che viene sciolta sembra lo scoppio di un fucile e a Yara salta il cuore in gola. Amira, la moglie di Muhammad, fratello di Saad, si lascia sfuggire un sibilo secco. Farid e sua moglie Iman salgono le scale. Quando Farid apre la porta, Saad non riesce più a contenersi e si alza in piedi di scatto.

Lo sguardo del padre di famiglia è attonito, sconvolto di gioia, come perso in un'estasi che non riesce a esprimere a parole. Da quello sguardo solo, Yara capisce com'è andato l'incontro e qual è stata la risposta. Anche tutti gli altri l'hanno capito e Jihad salta in piedi con un verso di esultanza, Amira rompe silenziosamente in lacrime e Saad guarda Yara come se volesse correre verso di lei in mezzo alla stanza e ballare tenendola per i polsi. I bambini cominciano a gridare, mentre gli adulti si avvicinano urtando rumorosamente le sedie, i genitori vengono attorniati dai figli e dalle loro mogli che fanno domande tutti insieme, vociando. Yara rimane indietro, confusa, incapace di muoversi. Le gira la testa e deve aggrapparsi allo schienale di una sedia per non vacillare. Fi-

nalmente, Iman alza la voce, sovrastando quella dei suoi figli e della cognata: «Tranquilli, non parlate tutti insieme, non capiamo nulla! Fate silenzio, vi spieghiamo tutto. Comunque sì, la cosa più importante l'avete già capita. Hanno deciso. Ci hanno accettato. Ci portano in Italia, tutti quanti».

Quella sera, più tardi, stesa vicino ad Amira, Yara non riesce a dormire. Nella penombra della stanza, aguzza le orecchie per captare i suoni che vengono da fuori, portati dalla lieve brezza che entra dalla finestra dal davanzale sbeccato. Sente ululare i cani randagi, le voci di alcuni uomini che rientrano a casa tardi, ogni tanto lo scoppio di un motore. Sono i rumori di quella terra straniera, simile alla sua Siria, ma anche diversa. La lingua è la stessa ma l'accento è inconsueto, i volti dei libanesi possono essere scambiati con quelli degli uomini della sua città ma tutti, in giro, sanno riconoscere chi è siriano.

Questa è una cosa che Yara non riesce a spiegarsi. È come se lei, i suoi familiari e gli altri siriani che si sono rifugiati lì portassero addosso un marchio, un nome sospeso sulla fronte, che permette ai libanesi di capire che non sono parte del loro popolo, non sono la loro stessa gente. Eppure, tanti siriani hanno affittato stanze e case nella periferia della città di Aarsal e vivono tali e quali ai libanesi, stretti come acciughe dentro a minuscole abitazioni, faticando a sfamarsi e sempre in cerca di lavoro.

Yara aguzza le orecchie e cerca ancora tra i suoni che la

brezza le porta. Cosa stia cercando non vuole confidarlo a nessuno. Ha paura di ammetterlo perfino a se stessa.

Sta cercando i suoni della guerra, quelli che per tanti anni l'hanno tenuta sveglia nella stanza che divideva con i suoi fratelli, nella loro casa in un quartiere di Homs. Erano gli schiocchi dei fucili, le frustate metalliche dei mitra, le cupe esplosioni. Il bramito dei carri armati. Le grida piene di violenza o di dolore, che invocavano il nome di Dio in tutte le sfumature dell'odio e della paura. Lì, ad Aرسال in Libano, i suoni della guerra non ci sono. Eppure ogni notte, ora dopo ora, Yara veglia nel buio della stanza piena di corpi, ascoltando, cercandoli, aspettandoli. Fruga il silenzio immergendosi oltre il respiro addormentato del suo giovane marito, quello dei suoi fratelli, dei suoi genitori. Sotto ai mugolii dei bambini di suo cognato Muhammad, dietro al sospiro di sua moglie, fruga il buio in attesa dello sparo.

Quella notte, la ricerca di Yara è più spasmodica del solito. Si aspetta da un momento all'altro il fischio dell'ordigno che distruggerà la sua casa. Non serve a niente dirsi che lì ad Aرسال non ci sono incursioni aeree. Ogni lieve cambiamento della luce la fa sobbalzare.

Sa perché è così nervosa. La ragione è la notizia del viaggio in Italia.

Yara, con gli occhi socchiusi in attesa di un lampo di fuoco, ripensa alla precipitosa fuga dalla Siria. Era arrivata nel momento meno opportuno, quello che nulla avrebbe dovuto rovinare: i giorni del suo primo amore. In quei mesi

Yara si muoveva dentro una polla di luce e ogni volta che cadeva il buio osservava il cielo sconcertata, incredula della giornata appena finita. Il sorriso di Saad, la sua risata di miele bruno, gli occhi con i quali la guardava la facevano sentire lontana mille miglia da quella città crivellata di proiettili. Si erano conosciuti nel quartiere periferico di Homs dove entrambi erano fuggiti quando le loro case nel centro erano state distrutte. Laggiù le esplosioni e i cecchini non c'erano più, dopo anni d'orrore. Il regime aveva riconquistato la città ma, se anche il conflitto aperto era finito, la guerra continuava. Era una guerra fatta da vigilantes e miliziani fedeli al potere, che erano ormai fuori controllo, derubavano indisturbati per la strada, rapivano le persone per chiedere riscatti esorbitanti e le torturavano per convincere i parenti a pagare. Era una guerra di terrore, che se avevi scritto il quartiere sbagliato sulla carta d'identità la polizia poteva pensare che fossi un ribelle e arrestarti. Gli uomini partivano per un fronte senza speranza da cui tornavano pazzi, o morti. Le donne camminavano per strada rasente ai muri, terrorizzate all'idea che qualche miliziano strappasse loro i vestiti e, per ammazzare la noia, ammazzasse anche la loro dignità.

In quell'ammasso di rovine selvaggio e violento che era diventato la sua città, Yara respirava l'amore di Saad. Le sembrava di essere diventata una bambina che danza in tondo a occhi chiusi, finalmente incurante dello scempio che aveva intorno. Dal primo momento in cui si erano visti, una pic-

cola campana d'oro aveva cominciato a rintoccare nel suo petto. L'amore era stato da subito inarrestabile e condiviso. Lei e Saad erano lontani parenti, ma non avrebbero avuto modo di incontrarsi, se fossero rimasti ognuno nella propria casa di famiglia, nei larghi viali trafficati di Homs.

In fondo, pensa Yara nella notte, quella guerra aveva buttato le vite delle persone in aria come legnetti e, quando erano ricadute, alcune vite si erano trovate sopra ad altre che non avrebbero mai incrociato in altro modo. Yara sa che quello è un pensiero orrendo, terribilmente egoista mentre tutte quelle persone sono morte, tutte quelle persone che conosceva e che amava. Ma non può fare a meno di pensarlo: che in fondo, solo per lei, solo per la sua vita, la guerra ha portato anche qualcosa di buono. Ha portato Saad.

Ma subito dopo averglielo portato, così come la guerra fa sempre, aveva cercato di strapparglielo. Con una zampata feroce, la guerra aveva lacerato la gioia dei giorni di Yara.

La famiglia del suo promesso sposo era in subbuglio: il figlio maggiore Muhammad, che aveva quattro bambini, era stato richiamato alla leva nell'arena, cioè al fronte, là dove gli uomini sbranavano gli altri uomini. Saad attendeva ogni giorno la stessa chiamata.

Jihad, il piccolo di casa, che non aveva ancora diciott'anni, era stato fermato per strada dalla polizia. Chissà cosa volevano da lui. L'avevano tenuto due giorni in sala d'interrogatorio e, quando era tornato, non sorrideva più. Non aveva più sorriso per mesi. Sua madre, Iman, gli massaggia-

va la schiena ogni sera, come si fa con i bambini. Era l'unica persona alla quale Jihad permettesse di toccarlo. Ogni altro contatto, anche lo sfregamento casuale della mano di un fratello, bastava a farlo sobbalzare.

La sera in cui Jihad era tornato indietro, Iman lo aveva lavato e massaggiato, poi era andata da suo marito Farid, lo aveva guardato negli occhi e gli aveva detto: «Dobbiamo scappare».

Farid le aveva rivolto uno sguardo supplichevole: «Ma moglie, come facciamo ad andar via, con tutti questi bambini e l'inverno alle porte? Saad sta per sposarsi. La moglie di Muhammad è di nuovo incinta. Non abbiamo soldi».

Iman aveva posato una mano sulla sua: «Sei un uomo intelligente. Ci hai tenuto al sicuro fino adesso. Sono sicura che troverai una soluzione. Grazie».

Poi si era alzata ed era andata a vedere se i bambini di Muhammad stessero dormendo tranquilli.

Saad era andato da Yara il giorno dopo. Si incontravano sempre in presenza di qualcuno, una delle sorelle maggiori di lei, sua madre, una vicina. Qualcuno che potesse controllarli e far in modo che la loro giovinezza e il loro sentimento non traboccasse dai loro occhi e dalle loro mani. A Yara non dispiaceva. Saad aveva uno sguardo più denso della carne e, quando la accarezzava con gli occhi, lei lo sentiva eccome.

Quel giorno, la carezza che le rivolse era più profonda del solito, accorata e piena di apprensione.

«Cosa è successo?», aveva chiesto Yara.

"Qui nessuno sente
le nostre voci e altre voci parlano,
e dicono cose sbagliate e false, che
fanno del male a tutti."